

FRANCESCO GABRIELI, *Il Sud e l'Islam*, Bari, 1967.

Possiamo ormai considerare Francesco Gabrieli come l'integratore di Michele Amari, la cui « *Storia dei Mussulmani in Italia* » campeggiava negli studi sull'Islam del secolo scorso. I rapporti dell'Italia Meridionale, della Sicilia soprattutto ma anche della Puglia, col mondo arabo, e quelli di Venezia con i Turchi, furono studiati a fondo dall'Amari con le conoscenze che allora potevano aversi, e i suoi volumi posero a loro volta tanti separati problemi storici su tutta la vita mediterranea. A un secolo dalla loro pubblicazione questi volumi resistono alla critica, e uno studioso della levatura del Nallino che, nel ristampare l'opera ne fece trent'anni addietro un'attenta revisione, diede il debito risalto all'incrollabile solidità dei fondamenti documentari di cui l'Amari si era giovato.

Però Jules Gay, nella sua opera « *L'Italie médirionale et l'Empire byzantin* », attinse sì alle stesse fonti amariane per quanto concerneva l'Oriente, ma allargò assai più il suo sguardo a quelle greco-latine e si pose deliberatamente da un angolo visuale libero da prevenzioni contro la tanto malfamata Bisanzio, di cui anzi tentò la riabilitazione. Il problema interessa in sommo grado la storia del nostro Sud, e noi ricordiamo per incidenza che Giustino Fortunato ne aveva avuto,

una volta, l'intuizione. Infatti egli osservò che « l'Impero di Bisanzio, per tutto un millennio, solo in tutto il decaduto mondo romano, sopravvisse libero e civile alla orrenda età delle invasioni barbariche », onde è una vera ingiustizia « parlarne sprezzantemente dentro e fuori le scuole ». E, dopo il Gay, il Vasilev intese con la sua opera ricostruire i rapporti bizantino-arabi giovandosi delle duplici e ricchissime fonti.

Francesco Gabrieli, derivante da vecchio ceppo salentino e docente ordinario di lingua e letteratura araba nell'Università di Roma, fu istruito dal padre Giuseppe, di venerata memoria, nel campo degli studi sul mondo arabo-islamico. Conoscitore come pochi della civiltà islamica sotto l'aspetto storico e letterario insieme, il Gabrieli è autore di volumi che, venuti via via alla luce entro vent'anni, godono vasto e meritato credito in Italia e all'estero: dalla « *Storia e civiltà musulmana* » e dalla « *Storia della letteratura araba* » a « *Gli Arabi* », a « *Storici arabi delle Crociate* », ad « *Aspetti della civiltà arabo-islamica* » e ora al volume « *L'Islam nella storia* », che « *Dedalo-libri* » pubblica in ottima edizione, e in cui egli raccoglie i suoi studi degli ultimi anni. Davvero integra l'Amari, nel senso che tien conto, naturalmente, di tutto quanto è stato prodotto, in questo campo, dopo di lui, e attinge a fonti allora inesplorate.

Già il volume del Gabrieli « *Storici arabi delle Crociate* », pubblicato dall'Einaudi, destò a suo tempo il più grande interesse. Era la prima volta che si vedevano le Crociate dall'altra parte in modo così completo, ed era come se tanti veli si squarciassero all'improvviso, compresi quelli sulla famosa Crociata di Federico II. Faceva senso leggere, per esempio, che la notte dell'arrivo dello Svevo a Gerusalemme il Cadi Shams ad-din dispose che i muèzzin non facessero l'appello alla preghiera per riguardo al sovrano. Ma, quando al mattino entrò da lui, Federico gli domandò in tono perentorio perchè mai la preghiera musulmana non fosse stata fatta secondo il solito. Il Cadi confessò che era stato lui ad impedirlo « per riguardo e rispetto verso Vostra Maestà ». Ma l'Imperatore replicò: « Hai sbagliato nell'agire così: il mio maggiore scopo nel pernottamento a Gerusalemme era di sentire l'appello alla preghiera dei musulmani e la loro lode a Dio durante la notte ». Episodio che ha — occorre dirlo? — un inconfondibile significato: ecco dunque quale era, il sostanza, lo spirito con cui l'Imperatore conduceva la sua Crociata in nome del Cristianesimo. Egli era, più che altro, ansioso di penetrare nel mondo islamico, nel misticismo islamico.

Federico II — dicevano i suoi inservienti di Gerusalemme agli storici arabi — « era di pel rosso, calvo, miope: fosse stato uno schiavo, non sarebbe valso seicento dirham ». E gli storici arabi riassumono così le loro impressioni: « Era evidente dai suoi discorsi che era un materialista, che del Cristianesimo faceva semplice gioco ».

Negli anni posteriori, e precisamente nell'agosto 1261, uno di questi storici, Gimàl ed-din, fu ricevuto da re Manfredi a Barletta. « Ebbi più volte a intrattenermi con lui — dice — e lo trovai un uomo distinto, amico delle scienze dialettiche e conoscitore a memoria dei dieci libri di geometria di Euclide ». Poi soggiunge: « Vicino al paese in cui risiedevo (cioè Barletta), c'era una città a nome Lucera, i cui abitanti

son tutti musulmani dell'isola di Sicilia (« saraceni »): lì, a Lucera, si tiene la pubblica preghiera del venerdì, e si professa apertamente il culto musulmano. Questa città è così dal tempo dell'Imperatore padre di Manfredi. Egli aveva intrapreso colà la costruzione di un Istituto scientifico perchè si fossero coltivati tutti i rami delle scienze speculative; e la maggior parte dei suoi familiari e funzionari di corte erano musulmani, e nel suo campo si faceva apertamente l'appello alla preghiera e la preghiera canonica stessa ». Insomma il Corano invece del Vangelo.

Così tutta la retorica, in auge specie nel secolo scorso, sulla lotta degli Svevi contro la Chiesa di Roma, si dissolve innanzi a queste precise testimonianze. Come poteva la Chiesa permettere che, attraverso gli Svevi, Maometto, con la dura disciplina islamica e con la tentatrice cultura islamica, avesse il sopravvento in una zona del nostro Sud, che poteva allargarsi come macchia d'olio? E peraltro — aggiungiamo noi — la futura e lontana unità politica della penisola non sarebbe stata compromessa, forse per sempre, se l'unità religiosa si fosse spezzata?... Questi dunque i problemi, di superiore rilievo, che il Gabrieli pose nel suo volume « *Storici arabi delle Crociate* ».

Ma per noi del Sud Italia ha particolare valore anche l'odierno suo lavoro « *L'Islàm e la sua storia* ». « Che ne sappiamo — egli si domanda a un certo punto — di questa Puglia musulmana dei tempi oscuri, di cui così avidamente vorremmo sapere? ». Le notizie che potevano aversi dai cronisti latini ed arabi le aveva già raccolte, scrutate, spremute ai suoi tempi l'Amari; ma il flagello della fluttuante guerriglia terrestre e navale con cui l'Islàm tormentò nell'Alto Medio Evo le coste del Mezzogiorno, specie della Puglia, e la violenza con cui irruppe con le sue forze in antiche città come Bari, Taranto, Brindisi, Lecce, Oria, e, sin d'allora, Otranto, meritano davvero uno studio più approfondito. Per fortuna, sull'Emirato di Bari abbiamo avuto di recente un lavoro rischiaratore, cioè quello del prof. Giosuè Musca. Ma i musulmani che volevano impiantare un solido Stato loro, tutto loro, nell'Italia del Sud e i bizantini che resistevano all'assalto erano in fondo due impotenze; e peraltro, mentre la Sicilia, fortemente islamizzata, finiva col godere i lati positivi di quella civiltà, come il progresso agricolo e commerciale e l'ordinata vita sociale, il Mezzogiorno continentale era soltanto loro campo di battaglia e di rapina.

Occorreva una forza nuova a spezzare l'equilibrio di quelle due impotenze, ed essa fu la conquista normanna: la quale, è ben noto, non solo restituì la Sicilia alla civiltà cristiana e la fece fulcro dello « Stato opera d'arte », ma unificò nella sicurezza e nella prosperità tutto il Mezzogiorno, allontanando per sempre il pericolo arabo, e iniziando a sua volta grandiosi piani di controffensiva e penetrazione verso Oriente: in ciò sorretta, non dimentichiamolo, dall'azione di eminenti statisti e strateghi meridionali, tra cui in un certo momento primeggiarono Maione, il forte ministro di Guglielmo I, e suo fratello Stefano da Bari, uno dei più grandi uomini di mare dell'epoca. Ed è gloria imperitura — ben dice il Gabrieli — di Ruggero II e dei due Guglielmi l'aver accoppiato alla politica di prestigio e di potenza la più illuminata tol-

leranza religiosa, sociale e culturale, promuovendo così una circolazione di beni materiali e spirituali nei suoi confini, che l'Italia meridionale ricorderà sempre con onore.

Passano i secoli, e si giunge alla tragedia di Otranto del 1480. È, come si sa, una delle pagine più alte e suggestive della storia di Puglia e d'Italia, e il Gabrieli la rivendica con giusto orgoglio di salentino memore e devoto. L'ambigua parte avuta allora da Venezia è da lui concisamente illustrata; e, al tempo stesso in cui ricorda sull'assedio otrantino l'epico poemetto dialettale del De Dominici, che ha udito ragazzo recitare dalla voce commossa dei padri, egli ci fa conoscere, ed è il primo a farlo, un celebre *ghazè*, cioè un breve ed espressivo componimento lirico dovuto al contemporaneo poeta turco Yaheza Kemâl, in cui freme, a proposito di Otranto, tutta l'altezza dell'imperialismo musulmano, che dalle coste pugliesi volgeva il suo cupido sguardo a Roma, sede del Papato. La storia e la poesia ci insegnano ad ascoltare anche il grido di vittoria del nemico, ma intanto il Gabrieli rivede con l'occhio della mente Primaldo, l'eroe, ritto sulla torre di Otranto sino alla totale consumazione del martirio, rivede ed esalta tutti i Martiri della fede, rivede infine le volte cadenti del cenobio di San Nicola di Casole, e i suoi tesori manoscritti tagliuzzati e dispersi dai musulmani. Davvero fu lotta, quella di Otranto, combattuta in nome di tutta la civiltà cristiana.